

Sognava Lucy, l'Australopithecus di Afar?

«Vedi le cose e dici: "Perché?".
Ma io sogno cose che non sono mai esistite
e dico: "Perché no?".».
George Bernard Shaw

Questo numero della Rivista della SPIGA "Trasformazioni" è sostanzialmente il risultato di un Seminario residenziale che gli allievi hanno svolto dal 19 al 22 giugno 2008 a Battipaglia (Salerno). Il tema scelto, "Il Sogno", era assolutamente impegnativo. Nondimeno, il paesaggio, il *genius loci*, i Templi di Paestum, la Piana di Battipaglia, con sullo sfondo il massiccio del Cilento, la montagna dalla costiera leggendaria con quella insidiosa punta aguzza celata a sud-est dall'antica Velia sovrastata dalle vestigia di Molpa erano straordinari. Quel promontorio del nocchiero di Ulisse, narrato da Virgilio – da cui l'eponimo "Capo Palinuro", di selvaggia bellezza, ma terrifico e di fama perenne "*aeternumque locus palinuri nomen habebit*" (*Eneide*. Lib. VI) – avranno certamente alimentato il lavoro clinico degli specializzandi e vivificato i loro pensieri.

Non v'è dubbio che migliore ambientazione, né più esatto riferimento potesse immaginarsi. Né luoghi, né mitologie, né destino più sfortunato di Palinuro che, nell'Eneide, vi trovò la morte precipitando in mare per un sortilegio di Morfeo comandato dalla vendicativa Giunone, sempre intenta a perseguire coloro che le avevano distrutto Troia per cui parteggiava.

Come che sia, vuole la leggenda che, il consumato navigatore di tanti lidi mediterranei, fosse ghermito dalle braccia traditrici di Morfeo, strappato dal timone e lasciato scivolare dormiente fuori bordo. Tre giorni e tre notti lottò il meschino contro i flutti ed alla fine, approdato sulla costa già tristemente famosa, fu ucciso. "Cala delle ossa", spiaggia del *Buon Dormire*, *Arco Naturale*, *Scoglio del Mingardo*, del *Coniglio*, riviere infide, anche per precedenti narrazioni odissee, abitate da feroci creature semidivine dal canto ipnotico: le Sirene. Ripensando alla crudele fine che il fido Palinuro riferisce al suo comandante Enea che scende nel regno dei morti accompagnato dalla Sibilla cumana, i "seminaristi" del "Sogno" avranno trovato il posto ancor più "trasognato" e "surreale".

Molto bene: quattro giorni di concentrazione per riflettere sulla coscienza, l'inconscio, le attività oniriche, i simboli ad esse collegati, le premonizioni, le credenze, i miti, le storie che ancora oggi danno significato al nostro lavoro coi pazienti e alla nostra esistenza. Guidati dai loro tutor, gli allievi, come Ulisse lo fu dalla Sibilla e Odisseo dagli dèi. A giudicare dagli elaborati finali, il risultato mi pare eccellente. Si tratta complessivamente di sei seminari di psicologia clinica, uno per ciascun gruppo di lavoro firmato da quattro specializzandi, tranne il quinto di cinque, per un totale di venticinque allievi a partecipazione interattiva.

Intanto non sarà superfluo richiamare qualche breve cenno di psico-neuro-fisio-patologia del sonno e del sognare. Veglia o vigilanza o coscienza (*alertness*), sonno profondo Non-REM (4 fasi), sonno desincronizzato REM, risveglio (*arousal*), sono condizioni diverse della nostra partecipazione alla vita quotidiana di relazione che, normalmente, si svolgono in successione con una certa durata e un'alternanza legate sia all'attività del S.N.C., che al ritmo circadiano.

Fin dagli albori, l'umanità ebbe ad interrogarsi sull'attività onirica. È possibile che la celeberrima "Lucy", sognasse. Che l'esemplare femminile di *Australopithecus afarensis* rinvenuto ad Afar nel 1973 e presumibilmente vissuta circa 3,2 milioni di anni fa sognasse. È molto probabile, se non quasi certo, che il cervello che dimorava nella scatola cranica dei resti fossili della venticinquenne etiope "Dinqinesh" (*sei meravigliosa* in amarico) facesse dei sogni.

Eppure, nonostante le ere geologiche trascorse e i considerevoli progressi scientifici circa il sonno e il sognare, ma soprattutto sul significato e la funzione del sogno, ancora non tutto è chiarito; anzi, permangono insoluti misteri. Andiamo con ordine cercando di elencare almeno i dati scientifici conosciuti con ragionevole certezza che, tra l'altro, non sono pochi.

In estrema sintesi, i fenomeni più evidenti accertati dai neurofisiologi, dopo che Hans Berger nel 1929 scoprì la possibilità di registrare l'attività bioelettrica del cervello mediante l'elettroencefalogramma, sono i seguenti.

Nell'adulto normale rilassato e ad occhi chiusi si osserva una prevalenza di onde alfa. Stimoli esterni possono interromperle. Allorché il soggetto si addormenta prevalgono i caratteristici fusi di onde da sonno (*spindless*), si parla allora di *sonno sincronizzato*. Dunque, l'alternarsi del sonno e della veglia può dimostrarsi inoppugnabilmente, nero su bianco, osservando i *tracciati EEG*, che provano la registrazione, sullo scalpo, dell'attività elettrica dei neuroni cerebrali situati nella corteccia sottostante. Essi passano dal sonno desincronizzato della veglia a quello sincronizzato e a quello REM desincronizzato del sonno profondo, secondo ritmi quotidiani.

L'andamento di questi tracciati consente di fare diagnosi di disturbi neurologici particolari, ma è assolutamente indispensabile che questa attività bioelettrica del cervello si manifesti comunque (più o meno patologicamente), perché la sua assenza ovvero l'*elettroencefalogramma piatto*, come tutti sanno, viene anche utilizzato per definire la "morte cerebrale".

Semplificando al massimo, un dato certo e abbastanza curioso relativamente al sonno, è che esiste una sorta di "effetto interruttore" molto complesso che "spegne" per gradi l'attività elettrica cerebrale quando il cervello si addormenta e, girando in senso inverso, lo riaccende al risveglio. Ma la cosa più misteriosa e paradossale consiste nel fatto che quando il corpo è più profondamente addormentato, la muscolatura ipotonica, talora solcata da mioclonie, il battito cardiaco è accelerato, il respiro affannoso e il cervello è sveglissimo. Gli occhi si muovono rapidamente come seguissero film di azione, storie, vicende, avventure, partecipando con passioni, angosce, paure e furori capaneici. «Non mi piace affatto mostrarmi lì inerme, alla mercé di tutti, spento, con la bocca da scemo – mi diceva un

sospettosissimo paziente paranoide che resisteva al sonno per timore di essere subornato e violato – detesto essere completamente abbandonato, ma per nulla rassicurato, tra le braccia di Morfeo, come dicono, e lo combatto».

La fase di sonno REM (relativamente breve: 4/5 ore) è la porzione più preziosa, indispensabile del sonno; il resto (le altre 5/4 per raggiungere le canoniche nove ore) è detto "sonno di lusso". Del REM non se ne può fare a meno, altrimenti si muore. Tra le torture, è contemplata la privazione di sonno REM. Si sa che è collegato al sognare, perché soggetti sperimentali svegliati e interrogati raccontano che stavano sognando. Sappiamo che fa parte del cosiddetto *sonno rapido* (*deep sleep*) o sonno profondo o *sonno paradossale*, per i motivi sopradetti.

Sappiamo quasi tutto sui meccanismi che presiedono alle varie fasi del sonno, dell'addormentamento e del risveglio, sul controllo neurale dell'*arousal*. Maestri della neurofisiologia, come Moruzzi e Magoun, ci hanno svelato le complicate afferenze sensoriali della sostanza reticolare ascendente e discendente, dei sistemi a proiezione diffusa che accendono la corteccia o la spengono. Bremer, un altro gran sacerdote degli studi fisiologici sul sonno, la veglia, la coscienza (intesa semplicemente come *vigilanza*) e il risveglio (*arousal*), ha immolato sull'altare della scienza numerosi gatti, per chiarire che il preparato *cerveau isolé*¹ dorme continuamente perché le afferenze sensoriali residue non sono in grado di tenerlo sveglio, mentre il preparato *encephale isolé*², lasciando intatte quelle del V e VIII paio di nervi cranici (trigemino e vestibolo-cocleare), mostra alternanza di veglia e stati di sonno REM.

Insomma lo schema di attivazione sonno-veglia era chiarissimo fin dagli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso. Era evidente che la principale funzione del sonno fosse quella di consentire il recupero della plasticità dei neuroni, esaurita nello sforzo della piena attività, ma il senso profondo e, soprattutto, il significato del sogno ancora sfuggiva.

Il pensiero, allora, non può non andare alle credenze antiche dell'uomo, agli aruspici, agli oniologi storici ed alle grandi premonizioni attribuite da sempre al sogno, senza tema di smentita. Con tutto il dovuto rispetto per la scienza neurofisiologica: degli animali di laboratorio di Frédéric Bremer (1892-1982), di Horace Winchell Magoun (1907-1991), di Giuseppe Moruzzi (1910-1986). Neppure gli uomini operati dal grande canadese Wilder Penfield (1891-1976) o dal celeberrimo svedese Herbert Axel Olivecrona (1891-1980), che per un trentennio, dal 1922 al 1952 del secolo scorso, dominò la scena delle operazioni al cervello come il più famoso neurochirurgo del mondo, potevano smentire, né aggiungere alcunché all'oniologia.

Michel Jouvet (1925), neurofisiologo francese, ha detto e pubblicato cose magistrali sul sonno, sul sogno e sul perché dormiamo. Egli ritiene che il sonno, e lo scopo del fenomeno onirico, sarebbe quello di proteggere le caratteristiche individuali di personalità e l'eredità psicologica dell'io profondo. Ma sulle interpretazioni dei sogni la clinica psicoanalitica e la psichiatria in generale, sono altrettanto debitorici (se non maggiormente) verso Freud e Jung in quanto neuropsichiatri e verso Károly Kerényi (1897-1973) da

¹ Sezione medio pontina.

² Sezione tronco encefalica.

Timisoara in quanto storico delle religioni e filologo, fondatore e magistrale interprete degli studi moderni della mitologia greca. Nondimeno, pittori, poeti, narratori, musicisti sono gli artisti che, da tempo immemorabile, meglio riescono ad illustrare il fascino e i misteri del sogno.

Ma vediamo di commentare singolarmente il lavoro degli allievi svolto durante il seminario estivo del 2008.

Lidia Azzarita, Serena Brunetti, Stefania Curciotti e Francesco Giordano, iniziano il loro saggio, ***Ai confini della realtà***, domandandosi cosa succede al pensiero quando si allenta la vigilanza della coscienza.

Sulle prime parrebbe un'interrogazione ingenua, ma in realtà pone in causa la questione cruciale e gigantesca, mai risolta definitivamente della *coscienza*. È come pensano i fisiologi un mero stato di vigilanza ("paziente vigile, lucido orientato nel tempo, spazio, persone" recita la formuletta del medico del DEA dei nostri Pronto Soccorso)? Oppure è come ritengono gli psicologi, gli psicopatologi, e ancor più i filosofi, una questione estremamente più complessa che chiama in causa l'*intenzionalità* della coscienza (Brentano), la *scelta* (Sartre), la *responsabilità* (individuale e ineludibile, Kierkegaard), l'*orientamento ontologico* e realistico (Scheler, Heidegger), tanto per citare qualche tema caro alla fenomenologia e ad alcuni giganti di questa corrente filosofica?

La risposta è semplice, se si tratta del cosiddetto "Consenso informato" da far firmare al paziente prima dell'ingresso in camera operatoria, molto più difficile se si tratta di una terapia psicologica di gruppo o individuale. Ma anche se tentiamo di dare una risposta a noi stessi, al senso della nostra esistenza, ai sogni che ci capita di fare.

Quando dormiamo e sogniamo o nel dormiveglia, negli stati crepuscolari, sognanti, meditativi, ipnotici, al risveglio anestetico, "*perfino nell'attimo fuggente del lapsus*" – si domandano gli autori – accade una "*irruzione incontrollata dell'irrazionale, del bizzarro, dell'insensato? Oppure fanno la loro comparsa forme diverse di attività mentale organizzate e mirate?*".

Abbiamo già visto nell'introduzione che la risposta neurofisiologica è esauriente, ancorché complessa, ma del tutto insufficiente per comprendere la psiche, lo spirito, l'intersoggettività che accende il nostro pensiero e lo condiziona.

Si può convenire con i relatori che "*noi ci ritroviamo a pensare in modo diverso, con sintassi trasformate e personali*". La definizione mi pare molto appropriata e non solo per definire quanto emerge dalla nostra parte meno conosciuta e più pulsionale, che usa un lessico più diretto, ma anche per fare terapia, allorché dobbiamo letteralmente creare un linguaggio, inventare "una sintassi" condivisa col paziente.

In questo senso trovo felice usare il termine "*conversazione inconscia*" per indicare il sonno, e l'attività onirica "*come una particolare forma di conversazione interna non limitata alle ore di sonno, così come le stelle non sono presenti solo durante le ore di buio*". Ciò è testimonianza di un lavoro sicuramente piacevole e la citazione richiamata (Ogden, 2001) allude ad intuizioni pindariche che nella notte del sogno rischiarano la mente anche del terapeuta, arricchendola.

A volte, però, ho come l'impressione di pensare al sonno e al sogno con una deformazione professionale. Chi dice che per giungere al cuore del pensiero più riposto dell'anima, la strada regina sia quella di conoscere *in primis*, Freud, Jung, Ferenczi, Sherrington, Bremer, Moruzzi, e tutti gli altri straordinari sacerdoti delle basi neurofisiopsicologiche delle attività mentali?

Il varco è qui? Direbbe il poeta³. Il dubbio m'assale quando rileggo passi de *La Recherche* come, per esempio, questo, famosissimo.

"Un uomo che dorme tiene intorno a sé in cerchio il filo delle ore, gli ordini degli anni e dei mondi. Li consulta istintivamente svegliandosi e ci legge in un attimo il punto della terra ch'egli occupa, il tempo trascorso fino al suo risveglio; ma i loro giri possono confondersi, spezzarsi. Se, verso il mattino, dopo un po' d'insonnia, lo coglie il sonno mentre sta leggendo, in una posizione troppo diversa da quella in cui dorme abitualmente, basta un suo braccio levato per fermare e fare indietreggiare il sole, e, nel primo attimo del risveglio non saprà più l'ora, penserà d'essersi appena coricato. Quando s'assopisca in una posa ancora più strana e divergente, per esempio dopo pranzo seduto in una poltrona, allora lo sconvolgimento sarà totale nei mondi tratti dalle loro orbite; la poltrona magica lo farà viaggiare a gran velocità nel tempo e nello spazio, e, nell'aprire le palpebre, egli crederà d'essersi coricato alcuni mesi innanzi in un altro paese" (Marcel Proust, *Alla ricerca del tempo perduto. La strada di Swann*. Traduzione di Natalia Ginzburg. Einaudi, Torino 1998, parte prima *Combray*, p. 7).

Riguardo al tema, sogno, arte, follia e psicoanalisi, la produzione del gruppo si rivela pregevole e densa di associazioni, il che non è poco, in un terreno molto frequentato, non solo da clinici, ma anche da critici d'arte, pittori, poeti, scrittori, musicisti, danzatori, coreografi, cineasti, tendenze culturali, che non pochi e istruttivi dialoghi possono intrattenere con gli specialisti della psiche. Senza dubbio la sensibilità artistica è dotata di antenne pronte a cogliere anche i più riposti moti dell'anima, ma la follia difficilmente è bizzarria erasmiana, eccentricità creativa, o altra stramberia, come spesso vuole lo stereotipo più benevolo. Al contrario, è soprattutto frantumazione dolorosa dell'io, angoscia smondanizzante, esulcerazione psichica atta a suscitare *pietas* più che ammirazione.

Gli autori del saggio ricordano in primo luogo Freud come pioniere dell'interesse verso gli aspetti della vita psichica durante il sonno. Aveva perso il padre ed era insoddisfatto dei risultati dell'ipnosi perché tale stato escludeva la coscienza del paziente. Citano anche il contributo del suo discepolo Stekel, per cui "*includere nella propria trattazione una discussione della simbolizzazione nei sogni*".

"Il 'simbolo freudiano' – scrivono gli autori – è diventato un luogo comune, ma Freud riteneva che temi biologici fondamentali – come la nascita, la morte, la maternità o la paternità, le relazioni fra fratelli e la sessualità – fossero rappresentati nei sogni tramite simboli tendenzialmente universali, che riflettono l'ereditarietà psichica arcaica dell'uomo".

A parte che la nozione di *archetipi universali* sarà chiarita meglio da Jung, la tematizzazione del simbolo e del simbolico è un altro cardine del freudismo che viene preso in prestito dalla filosofia e dall'antropologia. È accertato, infatti, che anche gli animali

³ Eugenio Montale, *La casa dei doganieri*.

(specialmente quelli domestici) hanno un'attività onirica (Mainardi), ma ciò che li differenzia dal genere umano è che noi possediamo, come peculiarità specifica, la capacità di creare forme simboliche (Cassirer) e pensieri eidetici, oltre che di articolare un linguaggio parlato.

In conclusione, questo primo saggio si scorre piacevolmente, specialmente laddove associa il sogno e il sognare alla settima arte:

“Strettamente connesso al processo di simbolizzazione – scrivono – è il processo di drammatizzazione del sogno, che permette di considerarlo come una rappresentazione teatrale (o cinematografica), ove i singoli personaggi e le parti che rappresentano si uniscono insieme, secondo vari rapporti logici e non”.

Un altro passo, anzi tre proposizioni del gruppo, a mio avviso, meritano di essere rimarcate, anche se le ultime due potrebbero apparire un po' temerarie e sanamente utopistiche: *“I sogni sono un togliere quel velo che ci impedisce di vedere oltre l'oggettiva evidenza dei nostri giorni. C'è nei sogni l'anelito a liberarci da tutto ciò che la ragione ci ha dato per vivere. C'è forse il fascino per quella follia che in nessuno di noi è veramente sopita”.*

Pietro Felici, Ana Guerrero Gómez, Giuseppina Lalia, Giuseppina Marruzzo, **Dottore, questa notte ho fatto un sogno**, aprono il loro saggio esponendo la teoria secondo cui l'essere umano si svilupperebbe iniziando a *pensare per immagini* da bambino e, solo successivamente, per *cognizioni razionali*. Tutto questo ripercorrendo schemi pedagogici ispirati a modelli bio-evolutivi, universali e costanti secondo un regolare apprendimento di scolarità programmata.

Se non ho frainteso, si tratta di un lavoro estremamente interessante sul sogno, ed anche ambizioso, che nondimeno chiama in causa non solo il cuore della intersoggettività nella relazione umana e terapeutica, ma anche elementi di antropologia culturale, di storia delle religioni e di paleo etnografia. Bisognerebbe riprendere temi culturali giganteschi come la cosmogonia e la teogonia, per esempio, e poi scegliere tra essi. *Positivismo* o *spiritualismo*, *darwinismo* o *creazionismo*, *evoluzionismo* o *diffusionismo*, *monogenesi* o *poligenesi* demo-etno-culturale, Tylor o Padre Schmidt? Un bel rompicapo senza dubbio. Come sempre capita, quando si vola in alto e si cerca di andare alle origini dell'umanità si corre sempre il rischio di sostenersi con qualche certezza ideologica e poiché, in fondo, si tratta di interpretazione di sogni, ossia quanto di più volatile produce il nostro pensiero dormiente, conviene relativizzare tutte le nostre ipotesi.

Abbiamo iniziato domandandoci se la preistorica Lucy sognasse. Sappiamo che un biologo tedesco⁴, nel 1866, introdusse l'ipotesi che “l'ontogenesi ricapitola la filogenesi”, concetto scientificamente accettabile e valido ancor oggi, al punto che è utilizzato frequentemente dal Nobel Jacques Monod nel suo celebre *Il caso e la necessità*, per spiegare la complessità della biologia macromolecolare. Sappiamo anche che Freud ha messo il sogno in relazione con l'inconscio, ritenendo l'attività onirica la *via regia* per accedervi e per interpretarne il linguaggio. Ne ha tratto conclusioni cliniche fondamentali,

⁴ Ernst Haeckel (1834-1919).

ma fondamentalmente gerarchiche, con *piani bassi* e *piani alti*. Sappiamo anche, però, che conosceva perfettamente le ricerche dell'antropologia culturale britannica (Edward B. Tylor, James G. Frazer, Bronislaw Malinowski). Quell'indirizzo sociale che individuava tre "stadi" o "fasi" di sviluppo (*selvaggio, barbarico, civile*), stadi che si differenziavano e si elevavano sulla base dell'incremento della conoscenza.

In buona sostanza l'antropologia culturale britannica – studiando i cosiddetti "popoli primitivi" e le relative religioni anch'esse definite "primitive", i riti, i tabù, i totem, le relazioni parentali, ecc. – propugnava la dottrina di un passaggio da popoli selvaggi a popoli civili (o civilizzati). Dunque sosteneva un processo continuo di evoluzione culturale per cui qualsiasi popolazione tenderebbe a diventare sempre più civile. Una tesi oggi molto criticata e difficilmente sostenibile.

Non è un caso che Freud abbia scritto *Totem e tabù* (1913) e *Il disagio della civiltà* (1929) dopo aver conosciuto queste ricerche ed essendone rimasto intimamente persuaso anche per essere egli stesso un fisiologo convinto della teoria dei bassi e degli alti livelli d'integrazione del SNC, insegnata da Sherrington anche in Germania.

Forse il ragionamento è un po' lungo – la sfida dei relatori valeva comunque la pena di fare tanta strada – ma Lucy, se era a un dipresso dal *Sapiens Sapiens*, come pare sia stata, aveva tutto il diritto di sognare, di formulare simboli, di comunicare coi suoi coevi e di possedere un "inconscio" a tutti gli effetti. Indipendentemente dal fatto che oggi noi lo si possa ritenere "primitivo" o poco evoluto. Se vi fosse qualche dubbio al riguardo del simbolico, del reale e del pensiero eidetico ci potrebbero confortare le pitture rupestri preistoriche delle Grotte di Lascaux in Francia o di Altamira in Spagna.

A conclusione di queste divagazioni preistoriche mi viene in mente il caso di un mio paziente terrorizzato dalla "morte nel sonno", che dormiva male, pochissimo e non sognava. Aveva letto (e ritagliato) un articolo sulle "morti in vacanza e a riposo". Il cronista aveva evidenziato che codeste "morti nel sonno", si verificavano prevalentemente alle 5 del mattino. La spiegazione era che l'uomo preistorico, a quell'ora in cui la natura si risveglia e soprattutto gli animali feroci iniziano a sbadigliare per fame, dovesse prepararsi alla quotidiana lotta per la sopravvivenza e dunque fosse sotto *stress*. I fisiologi avevano rilevato che era proprio quello il momento in cui il sistema neurovegetativo umano era al massimo dell'all'erta, inondato com'era da torrenti di ormoni aggressivi dall'asse ipofisi-surrenalico, adrenalina, noradrenalina, norepinefrina ecc. Il paziente un giorno mi comunicò raggianti di aver risolto tutti i suoi problemi con un metodo infallibile: "Dottore, ho trovato il sistema di fregare l'infarto da riposo. Metto la sveglia alle 4 del mattino, mi alzo, faccio colazione, mi accendo la sigaretta, vado in televisione una mezz'oretta, mi accerto ben bene che tutta la natura si svegli e, quando sono sicuro che ciò sia avvenuto, mi rimetto a letto e dormo fino alle 9".

Il terzo saggio, ***Il sogno nella relazione terapeutica***, di Milena Foglia, Carlo Irollo, Zaira Procopio, Michela Vespa, ha in esergo una citazione liberamente tratta da *Le Metamorfosi* di Ovidio, il poeta elegiaco che amava troppo le donne e detestava gli avvocati, esiliato in Ellesponto per *carmen et error*, dove si richiama il mito degli Oneiroi. La citazione

di Morfeo architetto del virtuale, di Phantasos il menzognero, e di Phobetor lo spaventoso fabbricante di incubi, i tre figli di Hypnos, dio del sonno, a sua volta figlio della Notte e gemello di Thanatos (secondo una certa mitologia), mi pare quanto mai appropriata e strategica.

Ebbene, il continuo richiamo alla poesia e al mito (e non solo qui e dagli autori del presente saggio) è assolutamente pertinente per due motivi. In primo luogo "la follia è la sorella sfortunata della poesia", come ci ricorda Eugenio Borgna; in secondo luogo, i più adatti cantori delle epopee degli eroi, degli dèi, dei miti di fondazione, di creazione del mondo e dell'uomo sono ancora e sempre i poeti. Essi, leggende e miti, aedi e bardi ci raccontano meglio (e più) della storiografia ciò che, al fondo, noi vorremmo veramente sapere di noi stessi sul perché viviamo. La poesia, risalendo ai tempi più remoti dell'umanità, svela e illustra le radici mistico-magico-religiose e sacerdotali della medicina e della medicina mentale in particolare.

Con uno stile demartiniano, dunque storico-religioso e storico-comparativo, gli allievi richiamano la genesi, del mondo, degli dèi, il culto degli antenati, i miti antropogonici e cosmogonici, le mitopoiesi sull'evoluzione e le varie età del mondo nelle varie culture che, in estrema sintesi, costituiscono il corredo di tradizioni giustificative dell'esistenza collettiva. Essi partono dalla ricchissima mitologia aborigena australiana (gli spiriti Wandjina del "tempo del sogno", il totem nomade degli Achilpa: il palo *kauwa-auwa*) per giungere alla psicologia scientifica della "libera associazione" freudiana e dell'onirologia orientale di Jung. Naturalmente non senza aver passato in rassegna la storia della medicina della Grecia antica, con gli onniscienti medici dell'anima (onirologi essi stessi) Ippocrate, Platone, Aristotele e quei presidi della salute, non molto distanti dalla leggenda mitica. Quella sorta di *day hospital per check up total body* che erano il Santuario di Epidauro per il culto di Asclepio, il tempio di Apollo a Delfi con il famoso oracolo e quello di Artemide a Delo, tanto per citare i più famosi.

Yves Pelicier, uno storico della medicina e della psichiatria francese, psichiatra egli stesso, ha scritto con fine umorismo: "Preparato da digiuni, abluzioni e purificazioni morali, il paziente partecipava a processioni e si impregnava dell'ambiente mistico del luogo. A Pergamo, confessava i propri sogni; a Trofonios, trascorreva lunghe ore in una grotta angusta e subiva la suggestione verbale. A Epidauro, la guarigione poteva sopraggiungere durante il sonno, facilitata dalle fumigazioni e dalle pozioni (incubazione)".

Ora, tralasciando la rudimentale psicosomatica di Galeno, quella di Asclepiade di Bitinia (124-40 a.C.), medico amico di Cicerone, il più illustre esperto dell'arte medica della colonia greca trapiantata a Roma, la sapienza del trattatista Aulo Cornelio Celso da Verona, i quali ben poco s'interessavano ai sogni, ed omettendo il lungo periodo medioevale dove Avicenna era più intento alla teoria e Paracelso più interessato all'alchimia ed alla magia, anch'essi disinteressati all'onirologia, bisogna concludere che per lungo tempo tornarono a dominare i demonologi, i santoni, gl'indovini, streghe, fattucchiere, esorcisti e grandi inquisitori.

Se non altro questo lunghissimo periodo di oscurantismo e questa lunga riflessione erudita degli allievi della SPIGA per rafforzare il concetto che il sogno è parte radicalmente essenziale e strategica dell'essere umano in ogni tempo e sotto qualsiasi latitudine:

dall'*Altierjinga*, il "Mondo dei sogni" australiano, alla *Mitobiografia* di Ernst Bernhard, a *Il sogno e il mondo infero* di James Hillman.

Mi piace concludere la ricognizione critica su questo saggio con un'immagine spinosamente simbiotica di autentica *presa in carico* che gli autori ci offrono nel commentare il sogno di una paziente: "*L'analista diviene [...] un interlocutore interno, oltre che una persona in carne ed ossa, ed è a questo nuovo interlocutore, oltre che all'analista, che parla il sogno, che peraltro già parla una lingua particolare adatta alle caratteristiche peculiari dell'ascoltatore interno*". Semplicemente splendido!

Il quarto saggio, ***Frammenti di un sogno di inizio estate***, di Pasquale D'Acunzo, Norma De Simone, Elisa Migliore, Nicoletta Suppa, inizia in maniera teatrale e scoppiettante, ma non potrebbe essere altrimenti poiché s'ispira a *Sogno di una notte di mezza estate* (*A Midsummer Night's Dream*).

Hanno scelto una commedia-fiaba molto popolare, tra le prime scritte da uno Shakespeare trentunenne, non ancora nel pieno della maturità, ma già impegnato in un'opera teatrale ambiziosa e a tutto tondo. Canovaccio già pieno di epifanie sceniche improvvisate, allusive, difficili da seguire e decifrare, per il clima e il linguaggio oniroide, polisemico, polifonico, cangiante, surreale. Qui è motteggiato l'amore romantico, come pretesto, ma l'intero teatro della vita come eterna commedia umana viene "interpretato" con leggerezza sapiente.

Peraltro, lo strattagemma dell'unguento vegetale che, vellicato sulle palpebre chiuse del dormiente lo farà innamorare della prima persona veduta al risveglio, è un classico della commedia di ogni tempo, ma richiama tutti gli espedienti e gli inganni usati dai tre figli di Ipno: Morfeo, Phantasos, Phobetor. È palmare l'allusione all'insidia che si nasconde nell'innamoramento dove le qualità della persona amata possono apparire in un modo per poi rivelarsi altrimenti allorché sia svanito l'incantamento del filtro d'amore. Questa commedia giovanile del bardo di Avon⁵ sul mondo onirico, che potrebbe essere stata scritta intorno al 1595 per il matrimonio di qualche persona importante, è estremamente originale nello stile e non assomiglia a nessun'altra opera della restante produzione shakespeariana. Una rivelazione straordinaria e complessa, come apparve, nel 1899, *Die Traumdeutung*, il lavoro epocale di Freud sull'interpretazione dei sogni.

Su Freud, la sua teoria di trattamento delle nevrosi e il retropensiero rivoluzionario (la sessualità/libido) per chiarirne i meccanismi psicodinamici, c'era un generale ostracismo. Sul suo pensiero, la "filosofia distruttiva" cui era accusato di ispirarsi, tanto da essere annoverato tra i "maestri del sospetto", l'aridità meccanicistica della "legge di Fechner e Weber" che lo guidava, l'eccessivo fisiologismo, naturalismo e neurologismo che sosteneva le sue teorie bollate come "idrauliche", dunque fin troppo animalesche, istintuali, immorali, gravavano come macigni un cumulo di giudizi negativi e denigratori. Nulla gli fu risparmiato finché fu in vita. Per non parlare poi del fatto di aver rivelato all'umanità che i bambini hanno una loro sessualità (uno sproposito inaudito, secondo Albert Moll). E ancora che

⁵ William Shakespeare (1564-1616).

negli uomini prevalgono gli “istinti” rispetto alla “spiritualità”, ai limiti della blasfemia. Infine la pretesa “ciarlatanesca” di curare con le parole e l’interpretazione dei sogni gli avevano scatenato contro una montagna di nemici, massimamente tra i colleghi (Gustav Aschaffenburg, ma in seguito anche molti discepoli). Aveva forse un caratteraccio? Probabilmente non era amabile, ma tutti sanno che le ragioni erano altrove.

Sappiamo che Freud riteneva la sessualità, la libido, la naturalità istintuale dell’eros, l’architrave di tutta la sua costruzione teorica basata sull’inconscio. Per nulla al mondo avrebbe rinunciato a questa sua intuizione forte, cruda, geniale. Sappiamo anche che Freud era perfettamente cosciente della pericolosità di un materiale altamente radioattivo come la pulsione sessuale. La materia sessuale era stata da sempre associata alla dimensione religiosa, ed entrambe erano state appannaggio delle chiese, dei sacerdoti, dei riti, dei culti, che le avevano “custodite” in nome e per conto della salute fisica e morale della comunità. Freud era consapevole di aver tolto l’esclusiva della custodia del sesso e della salute psicofisica alle istituzioni mediche, religiose, morali, giuridiche, per gestirle psicoanaliticamente con tutti coloro che avrebbero condiviso le sue teorie? Probabilmente sì, ma non era un rivoluzionario per temperamento, anzi.

È molto probabile che su questo problema della sessualità, proprio per l’importanza e la pericolosità del “contagio”, avesse accettato di dare battaglia e mostrarsi inflessibile. Sotto questo profilo poteva anche trattarsi di una questione di tipo “ideologico” ed è naturale che si sentisse obbligato a tenere la barra dritta nella navigazione dell’inconscio e nel disvelamento dei meccanismi della sessualità, difendendo la sua “scoperta” tanto dai detrattori quanto e ancor più dagli allievi. La sua posizione poteva risultare rigida, autoritaria, conservatrice, anche misogina, maschilista e sgradevole, come gli è stato fatto capire da alcune donne della sua scuola. Ma la posta in palio era altissima e la sua rivoluzione poteva fallire, seppellita da mille censure. Il materiale radioattivo della libido andava maneggiato con cura e nella giusta dose: né poco, né troppo, *no more no less* come dice Cordelia al padre⁶. Giusto quel tanto che potesse tornare utile al “trattamento psicoanalitico”. Altrove abbiamo trattato questo tema⁷. Qui basti ricordare che l’origine di tutte le rotture coi suoi allievi, si consumò sullo scomodissimo frangiflutti della sessualità. Io penso che se Freud non avesse mantenuto integralmente la sua originaria posizione sull’eros – una scoperta che lo ha reso e lo rende ancora fonte di controversie infinite, ma di cui l’umanità intera e la scienza gli devono gratitudine altrettanto infinita – oggi noi non potremmo celebrare la più copernicana delle rivoluzioni in psicologia, psicopatologia e psichiatria.

Per quanto riguarda l’oniologia, invece, forse è di qualche interesse sapere che il “rigido” e “poco spirituale” Freud nutriva grande interesse per quelli che definiva *Traüme von Oben*, i sogni dall’alto, ovvero i “grandi sogni”. Essi sarebbero sogni che racchiudono significati trascendenti, appresi in contesti particolari, come l’*indiamiento estatico*, non poi

⁶ Shakespeare, *Re Lear*, Atto primo scena prima.

⁷ Sergio Mellina. *Versioni e perversioni sessuali di un secolo a cavallo di due secoli: 1850-1950. La cornice storica europea in cui si pone la questione. Eventi, protagonisti, attori, spettatori*. In: “Modelli della perversione”. Atti del convegno di Lucca 10 novembre 2007, Rivista “Psicoanalisi e metodo” 8/2008, pp. 129-159, Edizioni ETS, Pisa, 2008.

tanto remoti alle visioni oniriche dei mistici medioevali.

Esergo, lettera, prologo, racconti, citazioni, scene, atti, tutto in questo saggio è teatro e tutto parla di sogno. Solo o in gruppo, sognatore e sogno, raccontati o interpretati, orchestrati da "Puck", gran giullare e luogotenente di "Oberon". Spiritello burlone, viaggiatore che scherza e si diverte a scherzare, *deus ex machina*, che alla fine ricompone il trambusto e l'equilibrio turbato. Folletto familiare al pubblico shakespeariano del sedicesimo secolo, come al nostro quotidiano del racconto popolare (non televisivo). Chi non ha mai sentito parlare, al nord come al centro, come al sud, di spiriti folletti regionali, dispettosi, suscettibili, disturbatori del sonno per antonomasia.

Qualche nome di questi italici Troll? Il "Sanguanell" in Val Sugana, il "Massariol" in Cadore, il "Buffardello" o il "Linchetto" in Lucchesia, il "Gnefro" in Valnerina, il "Barbacieglie" nella Valle del Liri, il "Monaciello" in Campania, lo "Scavaseddu" o il "Fajettu" nelle Calabrie, il "Farfareddu" in Sicilia, ecc.

Possiamo (quasi) star certi che si continuerà a parlare di folletti e di sogni. Sempre, ovunque, in ogni stagione, perché ogni stagione accende i suoi sogni e ogni sogno riaccende la nuova stagione che sboccia da quella appena tramontata. E, malgrado i folletti (o proprio a causa loro), avremo sempre bisogno di "Puck", il gran cerimoniere e *deus ex machina* della nostra attività onirica, che dia senso, ordine e interpretazione ai nostri sogni.

E di senso ha bisogno la nostra attività onirica se al risveglio la "Rocchella" di Shakespeare dice: «Occhio d'uomo non "udì", orecchio d'uomo non "vide", mano d'uomo non "gustò", né lingua "concepì", né cuore "narrò" mai, un sogno come il mio», ossia parla esattamente come l'Arlecchino della Commedia dell'Arte italiana: «mi son Arlechin Batocio / Orbo de na recia e sordo da un ocio».

Anche il quinto saggio, ***Tra Sogno e Realtà***, di Luigi Amato, Claudia Bassanelli, Caterina Cambareri, Luciana Leoniddi e Chiara Mantini, non si discosta da citazioni del teatro sognante della vita, perché chiama in causa Calderòn de la Barca⁸ per introdurre un lavoro di Salomon Resnik sul sogno: *Il teatro del sogno* (1982); vale una citazione d'assaggio per la pertinenza al tema presente e la pregnanza lessicale: "L'uomo è natura onirica e la strada per eccellenza che porta l'uomo a ritrovare la sua essenza è quella del sogno".

La trattazione dell'argomento procede utilizzando due differenti approcci storico-clinici: quello "psichiatrico-fenomenologico" e quello "più propriamente clinico-terapeutico", tenendo presente l'avvertenza degli autori che "non esiste una separazione netta tra sogno e realtà". Leggendo non ci si rende conto se il vantaggio sia quello di scoprire cose nuove, oppure ottenere moltissime e preziose informazioni sulla tematizzazione in discorso. Probabilmente entrambe le cose, che giovano immensamente al sapere psicologico, psicopatologico psichiatrico e psicoanalitico.

Il lavoro prende spunto da osservazioni su gruppi di aborigeni australiani, le loro credenze, i loro sogni, le loro cosmogonie, teogonie e antropogonie, i loro totem, le loro relazioni parentali. "Parentele di carne" (*matrilineari*, se così si può dire) e "parentele di

⁸ Calderòn de la Barca (1600-1681) sublime cantore del dramma filosofico teologico *La vida es sueño*.

sogno” (*patrilineari*, se ci è concesso il termine). Ancora questa popolazione nomade che pianta il suo totem nomade, il bastone degli Achilpa, di cui abbiamo fatto cenno sopra.

Procedendo nella lettura del saggio, scopriamo che sono ecologisti, spostandosi sul vasto territorio nomadicamente come modo di vita (*walkabout*), accompagnandosi con canti rituali. Apprendono dal viaggio e viaggiare aumenta le loro conoscenze. Questo, in qualche modo, potrebbe significare che è *la via più lunga quella che conduce alla sapienza* e non la formula matematica del nostro sapere pratico che è *la linea retta la via più breve tra due punti*: oppure sono entrambi due verità “relative”?

Mi pare si possa dedurre anche che poesia, sogno, canto siano tre tonalità espressive dell’umano che lo accompagnano e talora lo confortano, durante il viaggio terreno. Nella mitologia aborigena è contemplato un lungo viaggio rituale, il *walkabout*⁹, quell’andare girovagando raminghi per ritornare alla terra degli antenati. In fondo siamo tutti *figli di Eva esuli nel mondo* e anche le religioni monoteiste prevedono un *ritorno alla casa del Padre*.

In proposito è utile richiamare il pensiero di Vittorio Lanternari che, citando il campanile di Marcellinara di de Martino ne *La fine del mondo*, scrive:

“ Un’istituzione primitiva che santifica e periodicamente ribadisce l’unione tribale intorno a un centro spaziale simbolico – un palo assunto al valore di centro del mondo – è quella che lo stesso de Martino illustra a proposito del mito-rito del palo *kauwa-auwa* nella tribù di cacciatori-raccoglitori australiani, gli Achilpa. Secondo il mito delle origini, l’antenato primordiale *Numba-kulla* creò il territorio tribale coi suoi centri totemici, diede origine ai primi esseri umani del gruppo totemico tribale coi suoi centri totemici, e fondò gli oggetti sacri o *churinga* ad esso pertinenti. Egli eresse il palo *kauwa-auwa* come emblema totemico, e lo consegnò al primo uomo da lui creato del gruppo totemico. Il palo è connesso con la cerimonia *engwura*, che viene eseguita, sia nel racconto mitico sia nel culto effettivo, nel corso delle peregrinazioni nomadi dei nativi. La comitiva di nomadi, nell’attraversare il territorio tribale durante le sue peregrinazioni, porta con sé il palo e lo impianta al suolo per celebrare, intorno ad esso, il rito *engwura*. Ma in un caso riportato dal mito il palo si spezzò. Gli Achilpa, avendo perduto con esso il proprio centro del mondo, presi da angoscia morirono. In genere v’è un sacro legame, per i nativi australiani, fra ciascun gruppo e il relativo «centro totemico», luogo territorialmente definito, ove si riuniscono periodicamente i membri del gruppo per svolgere le cerimonie tradizionali. È noto che quando recentemente, con l’occupazione di terre native da parte dei bianchi per sfruttamento agrario o industriale, furono smantellati i centri totemici locali, in più

⁹ Parola inglese che significa camminare in giro, vagabondare, girovagare, trasmigrare, vita nomade. Qui si riferisce al lungo *viaggio rituale* che gli aborigeni d’Australia compiono periodicamente attraversando a piedi il *bush*, le steppe australiane. In realtà questa locuzione fu inventata dai colonizzatori australiani padroni delle terre per indicare gli schiavi (o i lavoratori) aborigeni che si allontanavano dai loro possedimenti, spesso per settimane. La spiegazione che non spiegava nulla era *è andato in walkabout (gone walkabout)*. Le lunghe peregrinazioni nel deserto australiano (*bush*) consentono agli aborigeni che compiono codesto *walkabout*, accompagnandosi con canti tradizionali particolari, di mantenere contatti sociali e spirituali, scambiare risorse materiali fra popolazioni separate da distanze enormi. Si pensa che la mitezza riscontrata dai primi colonizzatori in queste popolazioni aborigene fosse dovuta al fatto che loro non ritenevano gli invasori concorrenti poiché, vedendoli agricoltori e allevatori sedentari, non avrebbero mai intrapreso un *walkabout* esplorativo del *bush*, dunque non li avrebbero disturbati. Questo, però, è un pensiero etnocentrico culturale da conquistatori senza neppure quel pizzico di relativismo cui invitava de Martino. In Sardegna, al manicomio di Dolianova, ricordo di aver avuto ricoverati che praticavano fughe, per me inspiegabili, di questo tipo perché erano totalmente liberi di uscire a loro piacimento. Ora so che erano *walkabout*.

casi gli autoctoni si lasciarono morire. La percezione dello spazio territoriale è legata, nelle società tradizionali, a motivi e significati religiosi, al culto degli antenati, ai miti antropogonici e cosmogonici che costituiscono il corredo di tradizioni giustificative dell'esistenza collettiva"¹⁰.

Questa vita aborigena consente al gruppo, e all'individuo che vi si lega facendone parte, di collegarsi e trascendere nel soprannaturale in un tempo chiamato *Dreamtime*. Il "Tempo del sogno" un tempo antecedente la creazione. Un pre-razionale, indistinto, contemplativo, indifferenziato e magmatico topico temporale che potrebbe, con molta fantasia, corrispondere al nostro *passionale* "limbo" dantesco. Sotto questo profilo, un interessante campo di studio per coloro che praticano terapie di gruppo e ne interpretano le dinamiche.

Molto efficace il richiamo a Jung per chiarire la relazione tra individualità e gruppaltà. Accade che la dissoluzione dell'individuo nel collettivo sia un *con-dividere*, un *cum-esse*, un *miteinander-sein*, invece, il contrario, sia un dissolvere il personale nel collettivo, che è perversamente patologico. Massificare la nostra finitezza nella populistica moltitudine è onnipotenza narcisistica distruttiva. Ma tutto questo è anche radicalmente fenomenologico e umano.

È trattata adeguatamente la dimensione simbolica con citazioni sapienti: "un simbolo è il tentativo di esplicitare ciò che non è ancora conosciuto, ciò che è in divenire". Ma fenomenologicamente è anche il pensiero eidetico, la ricerca di senso della follia che il sogno invero alludendo metafore vertiginose, enigmatiche e smondanzianti.

Remo Bodei è richiamato nella sua opinione per cui "le psicosi insorgono quando il dispiacere procurato dai contenuti rimossi provoca delle tensioni talmente insopportabili da non potere più trovare un compromesso con il linguaggio della realtà; allora il delirio diventa uno 'pseudocompromesso'".

Esattamente allo stesso modo in cui de Martino formula la sua nozione di *crisi della presenza e destorificazione* che per sommi capi condensiamo in "crisi dell'esser-ci – il *Dasein*, la presenza appunto – sempre esposta al rischio di flettersi, di ripiegarsi, di naufragare, di restare prigionieri della situazione, di non deciderla, di non andare oltre di essa, di non trascenderla... È il rischio di non *esserci-nel-mondo*... È infine il rischio dell'assenza, della *presenza* che dilegua e scompare". Da qui dunque il gesto estremo di chiamarsi fuori dalla storia delle classi subalterne del Mezzogiorno d'Italia. Quel gesto disperato, frutto della *miseria culturale e materiale*, che sollecitò Ernesto de Martino a pensare, ma a non terminare, *La fine del mondo*, pubblicata postuma dalla sua erede culturale Clara Gallini.

Circa il linguaggio schizofrenico – tema di estremo interesse che per il suo sdrucito linguistico e semantico potrebbe essere la loquela del sogno – hanno scritto testi superbi Sergio Piro, Eugenio Borgna, Ludwig Binswanger, sia pure con tonalità diverse. Ciò che emerge – sottolineano gli estensori del saggio, come del resto si verifica anche nel sognare – è la "desemantizzazione dei simboli".

Puntuale la citazione di Kant che, in una sua non disprezzabile psicopatologia descrittiva,

¹⁰ Vittorio Lanternari. *L'inciviltà dei barbari: identità, migrazioni e neo-razzismo*. Dedalo, Bari, 1983, p. 72.

indica "lo psicotico è un dormiente sveglio".

Non condivido il giudizio severo su Emil Kraepelin. A mio avviso dev'essere rivalutato, soprattutto per il suo viaggio a Giava d'inizio secolo scorso, col fratello Karl, naturalista. Forse non ascoltava gli schizofrenici perché i loro discorsi erano, allora, apparentemente privi di senso, ma non era poi così insensibile, né crudele da non porsi l'interrogativo di acclarare scientificamente (e *de visu*, non come altri illustri Colleghi che i "selvaggi" se li facevano raccontare) se in altre parti del mondo (non civilizzato o presunto "selvaggio") vi erano differenze tra i suoi malati mentali che aveva visto giornalmente ad Heidelberg, a Dorpat o a Monaco di Baviera e quelli orientali del manicomio di Buitenzorg. Intanto, già che c'era, formulando una trattazione di psichiatria comparativa (*vergleichende Psychiatrie*) pose le basi dell'attuale etnopsichiatria.

Sono perfettamente d'accordo sul fatto di non "silenziare il sintomo". Si corre il rischio di "inquinare le prove", come dicono gli investigatori. È giusto, invece, interpretarlo (il comportamento, non il sintomo) come modo di esistere altrimenti.

Trovo istruttiva la storia di Angela, creatura delle istituzioni, che declama una narrazione delirante con la stessa levità di una poesia, dove rifugge una perla di rara bellezza: "l'amore si fa con gli occhi", dice, e s'accende una luce. Angela non va spiegata, Angela è la sua narrazione poetica.

Scorrono man mano velocemente, visioni, parole, concetti, immagini, metafore, allusioni, drammatizzazioni della vita: "Uomini dalla pelle sottile" ..., "Zattere bizzarre" ..., "la funzione sovraordinata del sogno" teorizzata da James Fosshage, psicoanalista newyorkese, "Il Sogno è una seconda vita", l'urlo disperato di Gerard de Nerval che, nel 1854, tenta di evadere dalla propria follia. E ancora, Gaetano (*Tanino*) Benedetti, professore a Berna, junghiano, che immagina la psicosi come un sogno di frammenti o frammenti di un sogno d'angoscia, esattamente come Ronald Laing: un "lo diviso". Quel Laing della corrente di psicopatologia fenomenologica come Basaglia.

Poco oltre si scopre un "cammeo": Sante De Sanctis ricordato da Musatti che gira per Roma da soldato di leva, giovanissimo e curiosissimo. Ma dove non è stato, mi domando, Cesare Musatti, da Dolo alle foci del Brenta, a un tiro di schioppo da Venezia e milanese d'adozione. Penso a quella volta che dovette tenere segreto il suicidio (col cianuro) del suo maestro Vittorio Benussi all'università di Padova nel 1927, altrimenti il regime fascista avrebbe chiuso l'istituto che non vedeva di buon occhio. Infatti, era contrario alla facoltà di psicologia creata dallo psicoanalista triestino reduce da Graz dove si era creato una vastissima fama di scienziato dell'Impero Asburgico, al quale, tuttavia, rientrando in Italia si rifiutò clamorosamente di appartenere.

La psicosi può iniziare con un sogno – avvertono gli autori – e, a riprova, ricordano il famoso caso del presidente Schreber che sognò la sua recidiva, come scrive Freud (1915). Ancora leggiamo uno studio di Medard Boss, ripreso da Geza Róheim, sui sogni degli schizofrenici e la paziente catatonica che sogna la sua fine.

Si parla ancora di Maurits Katan e di Eugenio Borgna, dell'intenzionalità teorizzata dal filosofo Franz Brentano, alludendo all'introito al delirio come esperienza di fine del mondo (*Weltungangserlebnis*). È illustrata la posizione di Ludwig Binswanger e di Karl Jaspers, due

maestri della psicopatologia fenomenologica rispetto al delirio. Per la *Daseinsanalyse* l'esperienza delirante non è "un errore morboso di giudizio", "un'idea errata della realtà incorreggibile dall'esperienza e dall'evidenza", ma è il mondo psicotico che vive una sua esperienza umana di cui ha perso il significato all'improvviso. Gli autori riportano un lucidissimo pensiero di Salomon Resnik¹¹: *"Il sognare, come il delirare, è una ricerca in se stessi dell'oggetto mancante (c'è sempre un lutto latente)"*.

Seguendo poi il pensiero di Quinodoz, affermano che il sogno *"diventa uno spazio privato grazie al quale il paziente apre all'analista il proprio mondo interno con un linguaggio di cui lo considera traduttore ed interprete privilegiato. [...] Da parte sua l'analista deve avere la capacità di cogliere quei contenuti onirici che possano integrarsi ad elementi del pensiero cosciente, condividendo con il paziente i movimenti affettivi intensi (considerati esperienze emozionali correttive)"*.

Non solo il lavoro interpretativo dei sogni ma anche la scelta del materiale onirico e i contenuti onirici su cui lavorare sono altrettanto importanti. Sono *"quelli che Karen Horney chiama 'movimenti indicanti' del paziente, cioè quei processi che ne dimostrano il cammino verso forme di pensiero via via più mature"*.

Solo all'interno di una relazione analitica basata sulla fiducia e sulla comprensione, può trovare spazio quella creatività propria del processo terapeutico, che diventa co-costruzione e co-evoluzione della coppia analitica. Secondo Mauro Mancina (da poco scomparso), il sogno è *un'area transizionale* e si può senz'altro convenire con lui.

Splendido il testo di Louis Ginzberg (1873-1953), celeberrimo rabbino talmudista, scelto dai relatori a chiusura del loro lavoro.

L'ultimo saggio, il sesto, ***Il sogno nella psicoterapia di gruppo***, di Nicoletta Chirico, Teresa Golia, Raffaella Russo, Sarah Margherita Silvera, è una rapida panoramica sulle modalità teoriche d'intendere l'elaborazione del materiale onirico all'interno di setting gruppo analitici.

L'incipit è allo stesso tempo una constatazione e una domanda, ingenua ma anche pregiudizialmente radicale. Il sogno che si racconta e si condivide nel contesto di una terapia di gruppo – si chiedono gli autori – *"è realmente solo ed esclusivamente del sognatore, prodotto della sua singola, unica e circoscritta psiche, modellato autonomamente a partire dal materiale di base del suo mondo interno? O c'è forse una qualche altra dimensione, una certa partecipazione degli altri membri alla costruzione del metamorfismo, della simbolizzazione, del tono affettivo o magari di altri aspetti del sogno?"*.

Per tentare di rispondere, questo sesto gruppo di relatori comincia con l'interrogarsi su cosa avvenisse nelle società dei cosiddetti "popoli primitivi", oggetto delle ricerche etnografiche dei due secoli precedenti al presente che stiamo vivendo, dove la narrazione del sogno spesso era socialmente condivisa, aveva una contestualizzazione rituale mitico-religiosa, predizioni pubbliche di aruspici e il responso sciamanico-sacerdotale circa l'approssimarsi di catastrofi naturali, sciagure, guerre, carestie, nonché decisioni collettive

¹¹ Il celebre psicoanalista baiese nato da ebrei russi emigrati in Argentina.

rispetto a questioni capitali. Questi gruppi etnici cosiddetti “primitivi” possedevano insospettabili competenze nel campo della salute in cima alle quali campeggiava l’interesse per la prevenzione; tutto ciò attraverso una rete di operatori sciamanici e ritualità apotropatiche. Insomma, a quanto se ne sa, pare che l’interpretazione pubblica e collettiva dei sogni, avvenisse prevalentemente per uso sociale.

Qual è stata dunque la funzione onirologica – si son domandati – in etnie che usavano condividere i loro sogni con gli altri componenti della famiglia, come modello di vita quotidiana o in particolari periodi di stress? Essi hanno rilevato che in alcuni gruppi non civilizzati – un tempo chiamati “popoli primitivi”, classici dell’indagine etnoantropologica, tra Otto e Novecento – come i Senoi della Malesia, gli Achilpa dell’Australia, i Mapuche del Cile, gli indiani Cuna di Panama, tutte culture oggi estinte o non più reperibili allo stato di natura, era uso condividere la narrazione dei sogni in ambito familiare.

Gli studi di John Boghosian Arden sull’approccio transdisciplinare al Sé, ai sogni e alla coscienza (1996) in vari sistemi socioculturali preletterari, qui citati, sono tra i più completi e recenti, ma a distanza di tre lustri, hanno una funzione eminentemente storica.

Babilonesi, Sumeri, Fenici, Cananei, Ebrei, Egizi, Greci, Romani, avevano i loro indovini, aruspici, oracoli, scrutatori di visceri sacrificali, lettori di sassolini, amuleti, conchiglie, sognatori per conto di potenti o interpreti dei loro sogni. Ma la strutturazione gerarchica tra inconscio, conscio, “via regia” per accedervi tramite il sogno, super-lo, aggiramento della censura, spinte pulsionali e repressioni, è da oltre un secolo, che la dobbiamo a Freud, così come di un raffinato onirismo siamo debitori a Jung. A mio avviso dobbiamo essere riconoscenti, e non poco in tema di onirologia ardita geniale e rivoluzionaria, anche a Sandor Ferenczi, malgrado le sue numerose ingenuità.

Più vicino ai nostri giorni, Resnik ritiene la narrazione del sogno “un evento transferale”, mentre Bion elabora concetti come “lavoro onirico reciproco”; “elaborare in parallelo”; “contenitore-contenuto”, puntualmente evidenziati dagli autori del testo di cui parliamo. Il sogno collettivo, il sogno di gruppo, il *Social-dreaming* (una specie di *Facebook* bonsai), è materiale più recente, ancora sotto osservazione, pertanto escluso dalla trattazione del seminario.

Dopo una breve rassegna storica che comprende i riferimenti a Foulkes, uno tra i fondatori della psicoterapia di gruppo, e la citazione del pensiero di Peter Schlachet, psicologo supervisore gruppo analitico di New York, gli autori, a proposito della condivisione del sogno da parte del gruppo, decidono di focalizzare la loro attenzione sul lavoro di René Kaes, riportato in modo chiaro ed essenziale.

Di seguito il caso clinico portato dai relatori. È “*il sogno di Marilù*”, tratto da una seduta di gruppo multifamiliare con molti partecipanti: i genitori di un trentenne paranoide che vengono al gruppo da diversi mesi senza il figlio, Giulia e Clara, sorelle di Marilù, e la mamma di Marilù.

Riassumo brevemente. Marilù, è la “*porta-sogno*”, la sognatrice del gruppo: quarantenne, obesa evidente, intelligente, graziosa, custode in un museo romano, sensibile, bipolare endogena, esordio a 17 anni. Marilù ha la sensazione di dover sostituire il padre, si ritrova aggrappata alle gambe della madre, le sembrano una colonna, non riesce a

staccarsene. Supervisione: Luciana De Franco.

Salto il diario della seduta dove oltre al sogno di Marilù c'è, di rilevante, l'esibizione di un anello che la sognatrice stessa dice di aver ricevuto in dono da un corteggiatore. Annoto, invece, alcune citazioni pertinenti che mi sono piaciute per la loro esemplarità didattica.

Una sulla struttura polifonica dell'intersoggettività gruppale, elaborata dagli autori sulla scia di Kaes: *"si può sostenere la tesi che ogni sognatore sogna all'incrocio di più Fabbriche di sogni, nello spazio che lega una pluralità di sognatori i cui sogni attraversano i sogni di ciascuno"*. Suggestivo e pregnante immaginare quel tempo dell'attesa, chiamato *rêverie* da Bion (1967), come l'epifania di un sogno che verrà in cui svolgerà maieuticamente nei confronti del gruppo la funzione di una "levatrice". Praticamente uno spazio onirico prenatale in cui può verificarsi (nell'organizzazione psichica inconscia gruppale) l'apertura di una psiche sull'altra. Come del cinema non letterario di Bergman che allude per intenzioni (più o meno consce), del teatro nel teatro come Amleto che fa recitare agli attori l'omicidio del padre, del sogno nel sogno, della *mise en abîme* che rimanda l'immagine all'infinito e così via. La seconda è sull'analogia tra gruppo e sogno di Dider Anzieu (1966), *"Il gruppo è come un sogno"*. La terza, sulla funzione del porta-sogno che interpreta una sorta d'inconscio collettivo e dunque sogna per tutto il gruppo. Per questo René Kaes parla di *polifonia* del sogno di gruppo (2002). Vien proprio da pensare che il sognatore riceva una sorta di chiamata sciamanica per curare il gruppo e se stesso: un direttore d'orchestra e, allo stesso tempo, l'intera orchestra che suona lo spartito scritto dal gruppo.

I relatori hanno lavorato bene e terminano questo loro saggio scrivendo: *"Il sogno ha permesso al gruppo di confrontarsi con il reale momento di perdita e separazione dovuto alla conclusione del gruppo terapeutico e di appropriarsi della propria sofferenza, punto di partenza verso un processo di individuazione e crescita"*.

Come considerazione finale verrebbe da fare una comparazione tra gruppoanalisi ed etnopsichiatria. La gruppoanalisi, come del resto anche l'etnopsichiatria, è fra le strategie e le risorse terapeutiche della psicologia sollecitate dalla seconda guerra mondiale. La fondamentale differenza tra le due modalità operative (più che "discipline") è che la prima rientri nell'ambito delle cure di riabilitazione da traumi violenti, la seconda sia una trama di lettura delle culture della salute nel mondo obbligate a confrontarsi per necessità belliche, senza imporre particolari misure terapeutiche se non il rispetto della persona e della diversità.

Mi torna in mente quella verità universale, empatica, prerazionale – inalienabile proprietà dell'umano gruppo – che è il canto della parola: la poesia. Quando penso questo, ho proprio in testa quel piacere sinfonico che Shakespeare profonde ampiamente nella *Tempesta*: *"Noi siamo fatti della materia di cui sono fatti i sogni e le nostre piccole vite sono circondate da un grande sonno"*. Sublime!

Sergio Mellina